

G. BARTOLOZZI, *Leonardo Ricci lo spazio inseguito*, Testo e Immagine, Torino 2004.

Particolarmente strana è la vicenda legata alla storia dell'architettura contemporanea: da un lato talvolta vengono pubblicate numerose ed ampie monografie, ricche di foto e grafici, su autori nella cui produzione non si individua una ricerca spaziale architettonica di particolare pregio, dall'altro la pubblicistica delle riviste e dei testi specializzati alcune volte ignora o trascura personaggi di grande talento.

Leonardo Ricci (Roma 1918-Venezia 1994), appartiene a quel gruppo di architetti di grande talento e la sua opera meriterebbe uno studio più approfondito. Finora fatte salve alcune eccezioni è stato poco considerato dalla critica: si deve a Giovanni Bartolozzi e alla edizione Testo e Immagine, la prima analisi organica dell'opera del nostro autore. Allievo di Giovanni Michelucci, la sua attività poliedrica si muove tra la pittura, l'architettura e l'urbanistica. Dopo essersi dedicato nel suo primo periodo a realizzazioni di spiccato carattere strutturale, quali alcuni ponti, ha dato il meglio di sé in campo architettonico con la progettazione di case e ville unifamiliari. Negli anni '60 passò allo studio e ai modelli delle macrostrutture, intervenendo nel dibattito internazionale sul tema come una delle punte più avanzate. Non ha mai trascurato l'attività didattica, prima

come collaboratore e assistente di Michelucci, poi come docente nella facoltà di architettura di Firenze e come preside della facoltà. È stato infine direttore dell'INU, sezione della Toscana, e *Visiting professor* in varie facoltà americane.

Antonino Saggio nella prefazione scrive: **Questo breve profilo lascia il protagonista del volume fermo nello spazio e nel giudizio, ma il libro che avete fra le mani fa un altro percorso. Un percorso appassionato fra le idee di Ricci nel loro stesso compiersi: il periodo parigino, in cui si dedica alla pittura, il ritorno a Firenze e l'invenzione del villaggio di Monterinaldi, dove quasi si autocostruisce la propria abitazione e attira amici e intellettuali in un sogno realizzato di microcomunità. E poi l'esperienza nella sperduta Sicilia, dove con l'amico Tullio Vinay costruisce il complesso valdese di Riesi, e poi ancora le ville geniali e le memorabili mostre.**

Bartolozzi tratta cronologicamente, in maniera sintetica ma con una efficace analisi critica, le principali tappe di Ricci, ripercorre la sua formazione e i momenti chiave dello sviluppo professionale e didattico. Si sofferma maggiormente su alcune architetture inedite: la villa Giannini a Roma, la chiesa valdese di Pachino, i progetti per la «casa teorica» e quelli per il cimitero di Montecatini. Egli mette in risalto l'importanza dell'incontro a Parigi con alcuni illustri personaggi che contribuirono alla

sua maturità progettuale. **Il soggiorno parigino cambia il giovane Leonardo. Qui la realtà gli si presenta nuda e cruda. Frequenta i grandi maestri, incontra Le Corbusier nel suo studio, impegnato nella progettazione dell'*Unité d'habitation* di Marsiglia: conosce l'architetto che aveva tanto apprezzato durante i suoi studi universitari, «se Wright l'amavo e Mies l'ammiravo, Le Corbusier lo amo e lo ammiro insieme». Ascolta Picasso spiegare davanti alla tela del suo atelier, frequenta Sartre, Camus e i circoli astrattisti, tiene conferenze discutendo e confrontandosi con i salotti culturali parigini, espone i suoi dipinti. E intanto riflette.**

Al suo ritorno in Italia avvia una interessante sperimentazione progettuale nel villaggio di Monterinaldi, progettato e realizzato sulle colline attorno Firenze, che guarda Fiesole e l'Arno. Esso è costituito da ventitre case: dapprima la sua e poi nel tempo altre ventidue, tutte «piccole», con una sviluppata articolazione spaziale, inserite in un contesto difficile e di alto valore paesaggistico. Lavora sullo spazio con idee rivoluzionarie, con elementi semplici: il muro, la scala, le aperture, la pietra, il cemento armato, la luce, la materia, vengono tutti rielaborati ed articolati, plasmati e posti in stretto rapporto con la funzione. Da un lato Ricci manteneva costanti i caratteri d'inserimento nel contesto con pochi segni che rielaboravano caratteri morfologici e formali, dall'altro tentava

delle nuove sperimentazioni sulle diverse possibilità di abitare, tentando di scardinare le tradizionali abitudini di vita.

Dopo aver terminato ed abitato la prima casa, rilevò: **La casa fu costruita. Vidi che ci stavo bene con mia moglie e i miei figli. Fu allora che intervenne il caso o la fortuna. Era una novità. Cosicché molti vennero a vederla, altri vollero farsi la casa qui. Fu un momento per me importante. Se la mia casa rimaneva sola anche se fosse stata un «capolavoro», sarebbe rimasto fatto unico, aristocratico, intellettuale. Un estetismo in fondo. Così come molte delle ville eccezionali sparse qua e là per il mondo. Ma se altra gente voleva una casa simile, significava che esisteva un minimo comune denominatore.**

In queste tipologie di case spicca l'architetto «colto», attento alla natura e allo spazio costruito, l'architetto che tiene conto della lezione teorica delle avanguardie figurative, del razionalismo, dell'architettura organica; l'architetto che considera i materiali naturali locali, ma anche quelli nuovi e le nuove tecnologie, insomma quell'architetto tipicamente italiano che con la sua opera talvolta riesce anche a migliorare il bel paesaggio naturale delle colline toscane. Come già detto, Ricci affronta anche progetti di altre tipologie: chiese, scuole, tribunali, interi quartieri residenziali. Negli anni Sessanta e Settanta sviluppa il tema delle grandi strutture residenziali, tema che interessa in

quegli anni il dibattito mondiale sull'architettura. Quindi realizza, insieme a Savioli e con il coordinamento di Michelucci, il progetto del grande quartiere di Sorgane, con due ampie zone residenziali collocate in cima ed ai piedi della collina e connesse da un sistema di piazze e scalinate che aggrediscono il colle: **la soluzione proposta apparve uno scempio paesaggistico; pochi compresero la visione organica che stava alla base del progetto e che mirava alla costruzione di un nuovo paesaggio, come si era fatto in passato per le colline di Fiesole o per piazzale Michelangelo, che avrebbe esaltato le caratteristiche naturali, piuttosto che acquisirle passivamente. Si preferì quindi essere poco coraggiosi ed edificare solo la vasta area ai piedi della collina, escludendo a priori ogni possibilità di dialogo e di integrazione col paesaggio. Tre furono i progettisti incaricati di studiare la realizzazione del grande progetto: Ricci, Savioli, Poggi.**

Nei suoi progetti è sempre chiara la personale interpretazione dello stretto rapporto tra architettura e società, della funzione sociale, pedagogica e culturale che l'architettura esercita sull'uomo. Si legge chiaramente questo suo proposito nel progetto realizzato negli anni Ottanta per il tribunale di Savona dove **egli vede la giustizia non come gioco di potere per chi giudica nei confronti di chi è giudicato, ma come un dramma sociale tra le parti. Ne deriva uno spazio**

«sacrale», risolto con l'invenzione della basilica, perno spaziale dell'intero edificio. Realizza uno spazio aperto, illuminato da grandi vetrate pensato come proiezione urbana, vitalizzata da servizi come banca, archivio, in sostanza un palazzo di giustizia sbalorditivo, quasi in antitesi agli spazi giudiziari cui siamo abituati. Se alcune delle sue architetture non hanno raggiunto il riconoscimento previsto, non è stato per problemi linguistici, spaziali e progettuali, ma solo perché è venuta meno quella funzione di cambiamento sociale da lui tanto auspicata. Nell'attività di Ricci, importante è stata la ricerca sulle macrostrutture che Bartolozzi ben evidenzia nella monografia: da quella per Miami, presso la Florida University (1970), al progetto della macrostruttura per l'intera regione della Florida, fino a quello della metropoli di Miami che rappresenta il risultato dell'attività didattica svolta presso la School of Architecture della Florida, a capo dell'Urban Design Studio. Leonardo Ricci deve i primi riconoscimenti critici a Bruno Zevi – che ne studia l'attività già nel 1954 in un articolo dal titolo *Bilancio italiano 1944-54. Alla ricerca di un realismo per l'Occidente* – ed a Giovanni Klaus Koenig, suo allievo, che gli ha dedicato vari scritti. Ricci è senz'altro tra gli architetti italiani che tra gli anni Cinquanta e Settanta hanno raggiunto, con la loro produzione, risultati che si sono distaccati dalla media. In un momento in cui si tenta di rilanciare

l'architettura italiana, la sua opera merita un approfondimento critico attento: il testo di Bartolozzi rappresenta un ottimo inizio.

A.C.

Identità dell'architettura italiana, atti del 3° Convegno (Firenze 28-29 giugno 2005), Diabasis, Reggio Emilia 2005.

Con il terzo convegno sulla identità dell'architettura italiana continua la coraggiosa ricerca promossa a partire dal 2003 dal Dipartimento di Progettazione dell'Architettura dell'Università degli Studi di Firenze. Coraggiosa, perché intorno al termine «identità» c'è una gran confusione di idee: i più ostinati conservatori giustificano le sabbie mobili del proibizionismo antiquario in nome di una «identità» intesa erroneamente come «identità». I più progressisti, dal canto loro, nel contestare le pastoie di una ottusa conservazione ad oltranza, «sparano a zero» su quanto è intimamente connesso alla tradizione, individuando conseguentemente nel concetto di «identità» un alibi culturale, una provinciale trovata accademica, un «mito regressivo» a dirla con Luigi Prestinenza Puglisi, in una parola «l'antipolo» della modernità. A ciò si aggiunge che quando si pronuncia la parola «identità» e ad essa si associa l'aggettivo «italiana» si rischia di evocare lo spettro di quell'orgoglio nazionalista che ha

segnato le pagine più cupe della nostra architettura e ciò nonostante i tempi siano sufficientemente maturi per considerare ormai datato ogni pregiudizio terminologico.

Di qui i non pochi dissensi e le aspre polemiche che il convegno e i suoi organizzatori hanno scatenato in questi anni soprattutto sulle pagine della neonata rivista *Interferenze*, fondata da Giovanni Bartolozzi, dove si legge: «Dopo il secondo, ecco il terzo, solito convegno sull'identità dell'architettura italiana. Stesso tema anacronistico, stessi ospiti, stessi relatori, stessi organizzatori, stessa grafica, stessa volontà di circoscrizione. Insomma, per il principio dell'identità, tutto identico ai due anni precedenti».

Ma basta leggere i testi contenuti nei cataloghi, dare una scorsa ai nomi degli architetti che hanno partecipato ai convegni (Canella, Ferlenga, Grassi, Isola, Monestiroli, Natalini, Pagliara, Semerani, Purini, Thermes, solo per citarne alcuni), osservare con attenzione i progetti pubblicati, per capire che a Firenze non si tiene periodicamente un raduno di accaniti nostalgici. Tutt'altro: gli sforzi sono tesi al futuro dell'architettura italiana, alla sua evoluzione verso il nuovo; un nuovo che, beninteso, non è mai rottura con il passato, né acritica importazione di forme, immagini e materiali «alla moda», che la cultura del globale ha incoraggiato in nome di un malinteso desiderio di internazionalità.

Ed è proprio contro una vi-